

## BO Esodo, cap. 10-13

**בָּא**

“Vai dal Faraone”

«Vai dal faraone perché io ho indurito il suo cuore e il cuore dei suoi servi [ministri], per porre questi miei segni in mezzo a lui [nel suo dominio], ed affinché tu possa narrare a tuo figlio e al figlio del tuo figlio, in ascolto a udirti, ciò che io ho operato in Egitto....e in modo che sappiate che io sono il Signore».

**בָּא אֶל פַּרְעֹה כִּי אֲנִי הִכְבַּדְתִּי אֶת לְבוֹ וְאֶת לֵב עֲבָדָיו**

**לְמַעַן שְׂתִי אֶתְתִּי אֵלֶּה בְּקִרְבוֹ**

**וּלְמַעַן תִּסְפֹּר בְּאָזְנֵי בְנֶךָ וּבֶן בְּנֶךָ אֶת אֲשֶׁר הִתְעַלְלֹתִי בְּמִצְרַיִם**

Bo el Parò ki anì hikbadti et libbò veet lev avdav

Lemaan shiti ototai elle bekirbò

Ulemaan tesapper beozné vinkhà uven binkhà et asher itallalti beMizraim

La voce verbale *hitallalti* è dalla radice ALAL con la AIN iniziale

**עָלַל**

Esprime un energico sentore dell'*operare*.

Il corrispondente sostantivo è ALILA',

**עֲלִילָה**

che irrompe, in canto, nella Neilà sul finire dello Yom haKippurim

**אֵל נֹרָא עֲלִילָה**

El Norà Alilà

Si può scoprire una trama glottologica di ardite esclamazioni tra le genti: il patriottico, poi fascista, *Alalà* può avere a che fare, all'origine, con questa ispirata elevazione semitica. Giovanni Pascoli: <<s'io ritrovi ciò che il cuor mi vuole, ti getto allora un alalà di guerra>>. Pascoli fu, in altri momenti, poeta di pace. La parola *alilà* sgorga nella canto della Neillà, alla fine del digiuno, esprimendo la lode la lode dell' energia divina.

Il Signore Iddio si fa carico della ostinazione nel cuore umano. L'ostinazione, parte del *malvagio impulso*, *Yezer ha-rà*, si riscontra spesso nell'indole umana. La si piega e la si modifica, se non bastino le parole persuasive, attraverso le conseguenze che agli uomini stessi ne derivano. Tanto è vero che i ministri del faraone, si vengono rendendo conto, dopo le piaghe sofferte, che l'ostinazione non giova, e quando sentono da Mosè ed Aronne l'annuncio della nuova piaga, l'invasione delle cavallette, osano consigliare e anzi criticare il loro re, esordendo con la stessa locuzione, interrogativa ed ammonitiva, dei due maggiorenti ebrei, proferita da loro in nome di Dio, «Fino a quando ...?» *Ad matai...?*

Mosè ed Aronne si presentano infatti, di nuovo, al faraone, circondato dai ministri o cortigiani, e gli chiedono, a nome del Dio degli ebrei (Elohé ha-ivrim), con riferimenti ai suoi precedenti dinieghi ed inganni: «Fino a quando rifiuterai di umiliarti al mio cospetto?».

עַד מָתַי יִמְאַנְתָּ לְעֵנֹת מִפְּנֵי

«fino a quando rifiuterai *leanot mi panai?*». Entriamo nei significati di questa radice Ain Nun He:

עָנָה

*rispondere, esaudire, stare sul serio a sentire, avere un atteggiamento umile di accettazione.*

#### Osservazione stilistica e fonetica

La voce verbale ANA' è preceduta, in allitterazione, da un'altra di simili suoni (*meanta*) ma di diversa radice (mem-alef-nun) e di diverso significato (rifiutare): rifiuto dell'umiltà verso l'Eterno. Ecco l'allitterazione: *meanta laanot* più ancora efficace col precedente *matai* (quando) - *matai meanta laanot*.

שְׁלַח עַמִּי וַיַּעֲבֹדֵנִי

Alla domanda (Fino a quando? *Ad matai?*) ed al rimprovero per non sapersi correggere segue la richiesta: «Lascia andare il mio popolo affinché *yaavduni* (mi prestino culto) ».

Radice verbale Ain Vet Daled,

עָבַד

esprime il *servizio* nelle due forme: di *opera* prestata ad altro uomo e di *culto* prestato a Dio. Con lo stesso verbo AVD gli ebrei chiedono di passare, almeno per un intervallo di quiete, dal servizio di sfruttati sotto il potere egiziano al servizio del Signore loro redentore, da

schiafi di un potere umano a servi (nel senso di *fedeli*) ben voluti di Dio. Infatti la richiesta al faraone appare per ora limitata ad un congedo di cerimonia o pellegrinaggio : per graduale accortezza, non gli viene chiesto di lasciare andare definitivamente libero il popolo ebraico verso la terra dei patriarchi, ma il fine è chiaramente questo. Gli si chiede di fare uscire gli ebrei per un solenne atto di culto da compiere nel deserto. Se negherà il permesso, che comporta il periodo di congedo dal lavoro servile, si abatterà sull'Egitto un'invasione di cavallette.

## אַרְבֵּה

E' l'ottava piaga, la prima delle ultime tre narrate in questa parashà: il flagello delle cavallette, una specie di insetti ortotteri, che piombano a sciame e sono rovinosi per i raccolti, come si narra che è avvenuto più tardi, anche in Erez Israel, nel breve libro del profeta Joel. Uno dei nomi indicante le cavallette è *Arbé*, che allude a una invasiva quantità, (*arbé* – molto). Mosè e Aronne gli descrivono lo spavento e i danni dell'invasione delle cavallette, un'invasione finora mai a tal punto sperimentata, da cui il Faraone fa a tempo a ritrarsi, se accetta la richiesta, fatta a nome di Dio.



All'annuncio del disastro, i ministri del faraone osano la critica raccomandazione al re per scongiurarlo: «Fino a quando questo (questo affare, questa questione, questa gente) ci sarà d'inciampo? Lascia andare questa gente [*anashim* gente o uomini], che prestino culto al loro Dio (riferito dalla fonte ebraica col nome autentico del tetragramma). Non ti accorgi ancora che l'Egitto va in rovina?»

עַד מָתַי יְהִיָּה זֶה לָנוּ לְמוֹקֵשׁ

שְׁלַח אֶת הָאֲנָשִׁים וְיַעֲבֹדוּ אֶת יְהוָה אֱלֹהֵיהֶם

הֲטָרָם תִּדַע כִּי אֲבָדָה מִצְרָיִם

*Ad matai iyé zè (questo) lanu le moqesh? Shlach t ha anashim veiyavdù et Adonai Eloheem. Hatterem tedà ki avdà Mizraim?*

Non lo dicono ovviamente per senso di giustizia, bensì per evitare maggiori danni al paese, ma la causa del bene si avvantaggia della saviezza, quand'anche si manifesti per senso del proprio interesse e della pratica opportunità. Magari ci fossero sempre ministri accorti nel trattenere il capo da sbagli e iniquità. Mosè ed Aronne si erano scostati per lasciar decidere e vengono richiamati. Il sovrano, svogliatamente indotto a un limitato compromesso, piega verso una parziale accettazione, per non darla vinta del tutto e per avere il pegno del loro ritorno alla servitù. Ammette che vadano a prestar culto alla loro divinità, ma chiede loro *chi e quali sono quelli che vanno*, cioè per quante persone o categorie, età o sesso, debba accordare un limitato permesso:

לְכוּ עֲבַדוּ אֶת יְהוָה אֱלֹהֵיכֶם  
מִי וּמִי הַהֲלֹכִים

Notiamo di nuovo che il testo, riferendo la domanda del Faraone, adopera la più importante denominazione divina, che da poco il Signore ha rivelato a Mosè e che il Faraone non poteva sapere. Nel suo linguaggio bastava dire *elohekhem* (la vostra divinità). E' dunque una traduzione prettamente ebraica delle parole che il faraone ha detto nel suo linguaggio e nella sua percezione, mentre le parole che seguono *mi vami haholkhim* (chi e chi, che e quale, sono quelli che vanno) appartengono del tutto al suo modo di esprimersi, naturalmente in egiziano. Sempre tenendo conto, come già ho avvertito, che non ci sono fonti egizie sulla *questione ebraica* al tempo di Mosè ed Aronne. Mosè risponde chiaramente, esigendo che vada tutto il popolo, giovani e vecchi, figli e figlie, bestiame ovino e bovino, sempre preceduto dall'aggettivo possessivo di prima persona plurale, a marcar bene l'identità ed il possesso di se stessi, con il diritto alla propria festa e al proprio culto: «Con i nostri giovani e con i nostri vecchi andremo, con i nostri figli e con le nostre figlie, con i nostri ovini e con i nostri bovini andremo, perché è festa del Signore per noi»

בְּנֵעָרֵינוּ וּבְזִקְנֵינוּ יָלֵךְ  
בְּבָנֵינוּ וּבְבָנוֹתֵינוּ  
בְּצֹאֲנֵנוּ וּבְבִקְרָנוּ יָלֵךְ  
כִּי חַג יְהוָה לָנוּ

Il faraone intende chiaramente tenere in ostaggi donne e bambini, con un sottofondo di arcaica mentalità religiosa, per cui donne e bambini non sono tenuti al culto come gli uomini. Persiste nel porre limite e condizioni. Porta il discorso sui bambini (*taf*, prole in tenera età, *piccino*, cui ritengo si connetta *tapino*), ed insinua che ciò reca un pericolo, un male potrebbe incoglierne. Lo dice in una frase ambigua, di non buon presagio: «Sia il Signore con voi, come io lascio andare voi e i vostri piccoli, guardate che male non venga verso di voi». La frase è a tranello, con remora a concedere di farli andar via coi bambini: come a dire, << **sia il Signore con voi** allo stesso modo che io sono disposto a mandarvi coi bambini>>, in finta preoccupazione per quel che potrebbe loro accadere: «guardate che non vi incolga un male»

רְאוּ כִּי רָעָה נִגַּד פְּנֵיכֶם  
reù ki ràà neghed pnekhem

Si noti anche l'allitterazione *reù ràà*

Nell'oscura minaccia che possa incoglierne un male (cap. 10, v. 10), Umberto Cassuto, data la somiglianza del termine, ha ipotizzato nella parola *raà* (male) l'allusione del faraone alla potenza della divinità egiziana solare Rà, come dicesse «guardate che non c'è solo il Dio vostro, c'è anche il nostro lucente dio Ra, con il quale potreste avere dei problemi portando con voi i bambini». Lo stesso faraone era considerato figlio di Ra.

Subito dopo, il sovrano rifiuta l'estensione della richiesta: *lo ken* (non così). Pone la limitazione di età e di sesso, neppure nominando le donne. *Vadano i maschi adulti (ghevarim)* a prestare culto al Signore. Aggiunge, in mala fede e a presa in giro, che ciò è quello che hanno chiesto, di andare a prestar culto al Signore, elidendo l'altra parte sostanziale della richiesta, cioè andar tutti, adulti e bambini, uomini e donne. La parola ebraica *anashim* significa sia *gente* in generale che *uomini*. Mosè e Aronne hanno inteso il termine nel senso generale, inclusivo delle donne. Per di più hanno parlato di *figli e figlie*. Il faraone lo riduce in senso limitativo, di *uomini, maschi*. Ad impedire che la controparte obietti e chiedi la partenza delle donne e dei ragazzi insieme a loro, li caccia via: *igaresh otam*. GRSH è la radice del *Gherush*, espulsione, il famoso *Gherush* dalla Spagna nel 1492. Lo dico solo per notazione linguistica, perché adesso la *cacciata* non è dall'Egitto ma solo dalla corte faraonica.

וַיִּגְרֹשׁ אֶתְכֶם מִפְּנֵי פְרָעָה

«e li cacciò (li fece cacciare) dal cospetto del faraone». Tronca lì, di brusca autorità, la trattativa. Il faraone vuole nella permanenza delle donne e dei fanciulli il sicuro pegno e si avvale della sleale, ridotta autorizzazione, per potersi giustificare coi consiglieri durante l'imperversare della annunciata piaga, come a dire: «glielo avevo concesso di andar via, ma limitatamente agli uomini, come mi pare che voi intendevate».

Il Signore vede dall'alto la scena e procede anch'egli diritto, ordinando a Mosè di stendere la mano sulla terra di Egitto, «per (far venire) le cavallette, e (il grande sciame) salga sulla terra di Egitto e divorì ogni erbaggio del paese, tutto quel che la grandine aveva lasciato».

בְּאַרְבֵּה וַיַּעַל עַל אֶרֶץ מִצְרַיִם  
וַיֹּאכַל אֶת כָּל עֵשֶׂב הָאָרֶץ וְאֵת כָּל פְּרֵי הָעֵץ  
אֲשֶׁר הִוְתִיר הַבָּרָד

*esev* è l' *erba*, in presumibile connessione etimologica. Spinte dalla forza vorticoso di un vento orientale (*ruach qadim*), arrivano in frotte gli sciame di questi ortotteri, che stendono una coltre sulla terra di Egitto, oscurandola tutta e il paesaggio diviene squallido. Non c'è più un frutto su un albero. Il faraone, duramente colpito, ammette, questa volta, di aver peccato (*hatati*) ed esorta i due inviati ebrei a pregare affinché la piaga cessi, ma l'affettato pentimento dura assai poco nel faraone, che torna ostinato. Alla nona piaga, basta che Mosè stenda la mano verso il cielo e le tenebre avvolgono il grande paese per tre interi giorni. E' una coltre di oscurità da metter paura. Le tenebre si palpano, tanto son dense.

וַיִּמַּשׁ חֹשֶׁךְ  
חֹשֶׁךְ אֶפְלָה  
Vayamesh choshekh, choshech afelà

לֹא רָאוּ אִישׁ אֶת אַחִיב  
וְלֹא קָמוּ אִישׁ מִתַּחְתּוֹ  
שְׁלֹשֶׁת יָמִים

Sheloshet jamim per tre giorni  
Lo raù ish et achiv

Non vedevano ogni persona il suo simile  
Velo qamu ish mi tachtav non si alzava alzava (non si muoveva) ogni persona da dove stava

## וְלִכְל בְּנֵי יִשְׂרָאֵל הָיָה אֹר בְּמוֹשְׁבוֹתָם

Ulekol bné Israel hayà or be-moshevetam

E (invece) per tutti i figli di Israele c'era luce nelle loro *moshavot dimore* Moshavà dalla radice *Jashav* per la quale potete riandare alla parashà *Vajeshev Vajeshev*, Risiedette, si stabilì Giacobbe, è *risiedere, stabilirsi, abitare, dimorare* MOSHAVA' è in Israele una residenza cooperativa di lavoratori con le famiglie Moshevetam le loro dimore, dei figli di Israele in Egitto, lì non mancò la luce.

Il faraone, per far tornare la luce diurna, chiama Mosè, accordando che gli ebrei vadano alla festa nel deserto, anche coi loro fanciulli, purché lascino in Egitto il bestiame. Mosè, un poco *impertinente*, gli risponde che se ne andranno, senza neppure lasciare uno zoccolo (*parsà*), e per di più il faraone dovrà dar loro altre bestie per i sacrifici. Il faraone, adirato, gli intima di andarsene e di non comparirgli più davanti. Mosè fieramente replica che sarà ben contento di non vederlo più: «Hai detto bene, non vedrò più la tua faccia». Letteralmente: *Non aggiungerò altro tempo, o altra volta, alla vista della tua faccia.*

## כֵּן דִּבְרַתְּ לֹא אֶסֶף עוֹד רְאוֹת פְּנֶיךָ

Ken dibbarta lo osif od reot panekha

Il Signore annuncia a Mosè che vi sarà un'ultima, decisiva, piaga, non dice quale, e dà istruzione che ogni ebreo chieda a un suo prossimo, un suo conoscente, egiziano e ogni donna a una sua prossima, conoscente egiziana, un regalo, diremmo un tributo chiesto con buone maniere, in oggetti di argento e di oro. Il Signore dispone gli egiziani a benevolenza verso il popolo ebreo. Con caratteristica espressione ebraica, pone il popolo in grazia (*hen*) agli occhi degli egiziani. Inoltre l'uomo Mosè era considerato *molto grande* in terra di Egitto, sia presso i cortigiani come tra il popolo. Questa ottimistica affermazione della Torà si presta a generali considerazioni sugli atteggiamenti dei più vari popoli e relative opinioni pubbliche o privati atteggiamenti verso la minoranza ebraica e i singoli ebrei, nella lunga storia della Diaspora, specialmente in epoche e situazioni persecutorie nei loro confronti. Accenno alla complessa questione, suggerendola a ciascuno degli amici lettori, alla luce della storia e delle esperienze vissute o tramandate nella famiglie. Nel caso specifico della persecuzione faraonica, ci si può interrogare sul grado di condivisione popolare verso la persecuzione messa in atto

dal potere reale del faraone. In genere una politica repressiva messa in atto dai governi verso un elemento minoritario, si accompagna ad una mirata propaganda, influenzando sentimenti e comportamenti della popolazione, soprattutto quando manca la libertà di opinione, di pensiero, di critica. Altre volte l'ostilità sale dalla base e i governi la traducono in leggi.

Può essere, nel caso specifico, essendo il Signore Iddio ad ispirare benevolenza, che l'affermazione della Torà alluda all'intenzione di rendere gli egiziani disponibili ad una richiesta esigente e non da poco: non si chiede un pane o qualche soldo, ma oggetti di oro e di argento, che vengono elargiti in quantità. Nella filastrocca *Dajenu*, che si canta nella notte di Pesach, si dice allegramente che ci si sarebbe contentati di venir liberati, anche se gli egiziani non avessero dato *et mamonam* (termine, divenuto famoso, di venerati interessi materiali).

Proprio all'epilogo della multisecolare permanenza in Egitto, e proprio alla vigilia dell'ultima tragica piaga, la Bibbia registra una favorevole disposizione, indotta dal Signore, degli egiziani verso gli ebrei con preziosi regali, di stoviglie o vasi in argento e in oro, donati su loro richiesta. Ogni egiziano diviene, o ridiventa, il *prossimo* di ogni ebreo, ed ogni egiziana di ogni ebrea, prima che se ne vadano dal paese, come il popolo egiziano chiedeva, ad evitare altri guai, e il faraone stesso ormai voleva. Per di più, nella narrativa ebraica, Mosè è molto apprezzato, quale personaggio eminente, dal popolo egiziano e dai ministri del sovrano. «Chiedano ogni uomo dal suo prossimo e ogni donna dalla sua vicina oggetti di argento e oggetti d'oro, ed il Signore indurrà grazia (favore) verso il popolo (ebraico) negli occhi degli egiziani, ed inoltre l'uomo Mosè era assai grande (davvero un grande) in terra di Egitto agli occhi dei ministri del faraone e agli occhi del popolo».

וּשְׂאֵלוֹ אִישׁ מֵאֵת רֵעֵהוּ וְאִשָּׁה מֵאֵת רֵעוּתָהּ  
כֶּלִי כֶסֶף וְכֶלִי זָהָב  
וַיִּתְּנוּ יְהוָה אֶת חֵן הָעַם בְּעֵינַי מִצְרָיִם  
גַּם הָאִישׁ מֹשֶׁה גָּדוֹל מְאֹד בְּאֶרֶץ מִצְרָיִם  
בְּעֵינַי עֲבָדֵי פַרְעֹה וּבְעֵינַי הָעַם

I regali furono tanti che gli ebrei spogliarono l'Egitto (cap 12, v. 36), come era stato predetto nel capitolo 3, v. 22. In considerazione realistica, è difficile che gli egiziani, pur non vedendo l'ora che gli ebrei se ne andassero, fossero tanto generosi o tanto deboli da lasciarsi spogliare.



Forse si trattò di una soddisfatta richiesta di indennizzo dopo lo sfruttamento subito. Il probabile indennizzo è attribuito dal testo biblico a concessione di privati. Può essere che fosse incalzati, in qualche zona, nel momento caotico, dalla massa di ebrei partenti. Nel ricevere, o nello strappare, l'insperato guiderdone, gli ebrei devono aver avuto l'impressione di spogliare l'Egitto, che però non credo sia andato in miseria a causa loro. Rabbi Amì, nel trattato talmudico *Berakhot*, cap. I, 9 a, dice che gli egiziani diedero contro voglia. Altri, nella stessa fonte, hanno sostenuto che gli ebrei abbiano fatto la richiesta contro voglia, obbedendo al comando venuto da Mosè, o più probabilmente da dirigenti ebrei intorno a Mosè, che pensavano alle necessità del popolo nell'affrontare l'arduo cammino, senza riguardi agli egiziani dopo le angherie subite. Nello stesso trattato *Berakhot* si legge che gli ebrei non pensarono a farsi dare ricchezze dagli egiziani, bastando loro di potersene andare liberi, come uno che sta in prigione e alla promessa di ricevere un buon gruzzolo di denaro, risponde 'mi basta uscire subito dalla prigione'. E' la buona logica del *Daienu* (*Ci sarebbe bastato*), che si canta nel Sèder di Pesach. Quell'approvvigionamento ha fatto comunque comodo nelle traversie del deserto. Comunque, me ne compiaccio, non c'è nelle fonti egizie del tempo l'accusa agli ebrei di una ruberia.

Ritengo che la lunga permanenza in Egitto abbia, in effetti, dato luogo a buoni rapporti, almeno di parte della popolazione con la minoranza ebraica. Credo, come dico in altri punti, che vi siano stati matrimoni misti. E' attestato che una moltitudine di persone si è unita agli ebrei nell'Esodo dall'Egitto. L'attestazione della Torà sull'alta considerazione di Mosè in Egitto è particolarmente significativa e può confermare la tesi di un Mosè versato nella cultura egiziana e impegnato in imprese importanti per l'Egitto, di cui parla l'Aggadà, tradizione orale. E' anche ben probabile, come si dirà, che una parte degli ebrei sia rimasta in Egitto, in analogia con la sussistenza della Diaspora dopo la rifondazione di Israele ai nostri giorni. In Egitto tornerà ad esservi, in secoli seguenti, una grande comunità ebraica. E' in Egitto che la Torà fu tradotta in greco, con enorme conseguenza per la diffusione del Cristianesimo e per la conoscenza della Bibbia nel mondo.

\*

Dovrà morire ogni primogenito egiziano, dal figlio del faraone a quello della *schiaiva che fa girare la macina*, era un modo egiziano di riferirsi al più umile. Contro i figli di Israele

neppure un cane farà cenno di mettersi ad abbaiare. Rivolto personalmente al faraone, Mosè gli dice che saranno i suoi stessi servitori a implorarlo di farli andare e di condurre via il suo popolo dal paese. Da questo momento del grave avviso, Mosè non parla più a corte, ma lo fa nel consesso dei connazionali, che riesce a convocare, per trasmettere tutte le istruzioni ricevute dal Signore, relative al pasto con immolazione dell'agnello, ai preparativi della partenza e all'istituzione celebrativa della solennità di Pesah.

Il Signore dice a Mosè e ad Aronne di assumere quel mese, in cui si prepara e si compie l'esodo dall'Egitto, a primo mese e a capo dei mesi: <<Questo mese [è] per voi il capo dei mesi, primo [sarà] per voi dei mesi dell'anno>>. Il mese primaverile di Nissan.

הַחֹדֶשׁ הַזֶּה לָכֶם רֹאשׁ חֹדְשִׁים

רִשׁוֹן הוּא לָכֶם חֹדְשֵׁי הַשָּׁנָה

Hahodesh hazzè lakhem rosh hodashim

Rishon hu lakhem lehodshé hashanà

Più tardi, questo mese di Nissan, fu privato della prerogativa di capo dei mesi, a partire dal quale si fa il computo degli anni, a favore del settimo mese, che, come vedremo nel libro del Levitico (Vaikrà), al capitolo 23, assumerà importanza per la *sacra convocazione* del popolo, seguita dal digiuno di espiazione (Kippur), dalla festa delle capanne (Sukkot) e da Sheminì azzeret (ottavo giorno di riunione conclusiva). Già in tutto il contesto regionale si celebravano due giorni, in primavera e in autunno, come possibili inizi dell'anno.

Il trattato talmudico *Rosh ha Shanà* fisserà, anzi, quattro capi di anno con diverse funzioni: il capodanno preminente, ai fini dell'inizio del ciclo annuale, sarà fissato a Tishrì, originario settimo mese, ma il capodanno di Nissan, con l'inizio di Pesah al quindicesimo giorno, ha mantenuto, insieme con quello di Tishrì, la maggiore solennità. Siamo ora in vista del Capodanno degli alberi nel mese di Shevat.

\*

In celebrazione dell'evento che sta per compiersi, il Signore prescrive il Qorban Pesah (*sacrificio pasquale*), dovendosi ogni famiglia provvedere di un animale ovino, scannandolo, tingendo del sangue sull'architrave e gli stipiti della porta di casa ad avviso dell'angelo

portatore di morte nelle case di egiziane, affinché passi oltre le case degli ebrei. L'angelo è chiamato *Mashhit* (distruttore, flagellatore), dalle radicali shin – het – tau:

מַשְׁחִית

La carne dell'animale doveva essere mangiata dalla famiglia nella stessa casa, senza portarla fuori. Non doveva essere mangiata cruda o riscaldata nell'acqua, cioè un brodo, come era uso in altri culti, ma arrostita. Gli stranieri non dovevano essere ammessi a questo sacro banchetto domestico, da istituire in ricordo dell'evento, a meno che i maschi si circoncidessero. Il pensiero andava già allora, nel pieno dell'evento, alla celebrazione annuale del rito nel futuro: “Quando i vostri figli vi chiederanno *Che cosa significa per voi questo rito? Voi risponderete questo è il sacrificio pasquale in onore del Signore, il quale passò oltre le case dei figli d'Israele quando percosse l'Egitto e preservò le nostre dimore*”

כִּי יֹאמְרוּ אֲלֵיכֶם בְּנֵיכֶם  
מָה הָעֲבֹדָה הַזֹּאת לָכֶם  
וְאָמַרְתֶּם זָבַח פֶּסַח הוּא לַיהוָה אֲשֶׁר פָּסַח  
עַל בְּתֵי בְנֵי יִשְׂרָאֵל בְּמִצְרַיִם בְּנִגְפוֹ אֶת מִצְרַיִם  
וְאֶת בְּתֵינֵנוּ הִצִּיל

Si è interposta, per inconveniente tecnico, la fastidiosa riga orizzontale, non son riuscito ad eliminarla. Prego ignorarla.

**Ki iomrù alekhem benekhem ma haavodà hazzot lakhem Vaamartem zevah Pesah hu laAdonai  
Asher pasah al betté bené Israel beMizraim Benagpò et mizraim veet battenu izzil**



Chagall, I Figli di Israele mangiano l'agnello di Pesach

La raffigurazione pittorica del banchetto, seduti a tavola, concerne le rievocazioni festive, nel corso dei tempi, in istituzione perenne, *hukkat olam*. La consumazione del pasto, arrostito al fuoco, fu allora, la prima volta, trepida, in procinto di partire, verso avventurosa libertà, con la cintura ai lombi, i sandali ai piedi, il bastone in mano, mentre l'angelo della morte percorreva funesto il paese. Di inaugurante e di eguale alle cene future era, oltre l'agnello, il pane azzimo, senza lievito e le erbe amare, per ricordo di quanto si era passato e nell'ansia dell'ora.

\*

Avvenne a mezzanotte, *bahazì halaila*, nella notte tremenda da un lato, salvifica dall'altro, tra il 14 e il 15 del mese primaverile di *nissan*. Fu notte di schianto sull'Egitto, notte uguagliatrice di dolore dalla reggia all'ultimo tugurio, dalle prigioni alle stalle delle bestie, la morte dei primogeniti. Tutti, nel simultaneo lutto, si alzano nella notte (ricordiamo la notte di Giacobbe intimorito da Esaù, la traversata dello Yabbok di notte, i grandi esiti notturni) e sull'Egitto risuona straziante il *grande grido* di duolo nel lutto, mentre è commossa di speranza la travagliata minoranza.

Il Faraone, che aveva detto a Mosè di non farsi rivedere, lo manda a chiamare, col fratello Aronne, per dirgli finalmente di andarsene, con tutto il suo popolo e il loro bestiame, e per di più gli chiede una benedizione. Erano richieste le benedizioni quando si temeva e si sperava. La benedizione la aveva data Giacobbe a un suo sovrano predecessore. Israele non se la sentirà di benedire l'Egitto ma nobilmente la Torà insegnerà che, dopo tutto, gli si deve riconoscere il merito di una lunga ospitalità.

\*

Scende l'ultima fatidica notte, di dolore per l'Egitto e per banchetto degli ebrei nelle loro case, segnate di sangue dell'agnello sullo stipite per segnale di salvezza dall'angelo sterminatore. La notte di tragedia, caduta sull'Egitto per la morte dei primogeniti, è stata la veglia liberatrice degli ebrei, la notte preziosa e frettolosa della preparazione alla partenza verso il deserto e la libertà, la notte del sacrificio pasquale, la notte della protezione dei primogeniti col sangue del capretto sugli stipiti al passaggio dell'angelo sterminatore, la notte del pane azzimo e della cena rapida, urgente, ma sacra, con la cintura ai lombi, i sandali ai piedi, il bastone in mano. La notte del primo capodanno ebraico, non di allegria e di *brindisi*, ma di trepidante congedo, tra nuovi timori e commossa esaltazione, dalla terra in cui si erano messe

radici. Fu notte speciale, notte di veglia, ad inizio per i posteri della celebrazione per una settimana: *Leil shimmurim*

## ליל שְׁמִרִים

«A mezzanotte il Signore colpì ogni primogenito in Egitto, dal primogenito del faraone erede al trono fino a quello del prigioniero rinchiuso nel carcere e i primi nati degli animali».

Si levò un lugubre grido in Egitto. *Grande grido, Zaakà ghedolà*, per nemesi del grido che si era levato dagli ebrei ridotti in servitù (cap. 2, v. 23).

\*

Il mio comparabile personale ricordo è della notte tra il 4 e il 5 giugno 1944, quando le truppe alleate stavano entrando in Roma. Ero, fanciullo, nel convento di San Luigi dei Francesi, tra tanti clandestini, nascosti e trepidanti. Si udivano le grida di gioia dai tetti: ‘Evviva l’Italia libera!’. Non era prudente uscire, vigendo ancora il coprifuoco e temendosi la battaglia strada per strada, mentre in realtà i tedeschi avevano cominciato a fuggire. Si preannunciava, tra emozioni indicibili, la libertà e la salvezza dalla deportazione e dalla morte in Auschwitz. Sentivo in quella notte di commozione il richiamo alla biblica notte degli antenati in Egitto. All’alba si uscì, unendosi a colonne di popolo festante fino a Piazza Venezia, dove trovammo affluenti e schierate le forze alleate, di tante genti, tanti colori, e le camionette dei partigiani. Ci si abbracciava, commossi e ridenti, in pena per i deportati. Questa digressione irrompe dal profondo dell’animo, avendo nell’esperienza di quella notte meglio interiorizzato, per esistenziale analogia, la celebrazione di Pesach, che mesi prima si era fatta come si poteva, di nascosto, sperando che anche per noi si realizzasse.

\*

In riflessione critica, va tenuta presente la devozione sacrificale dei primogeniti, per una sorta di consegna alla divinità dei primi nati, nella primitiva religiosità umana, serbata nella Torà, dalla legatura di Isacco al sacrificio dei primogeniti del bestiame (da Abele in Genesi, cap. 4, v. 4, al Deuteronomio cap. 15, v. 19), e al riscatto dei primogeniti umani. Nella biblica punizione del faraone e del suo popolo può essersi applicato questo archetipo espiatorio. Ma, oltre questa considerazione di antropologia religiosa, vi è un riscontro storico del racconto biblico, dato dalla morte prematura di eredi maschi del faraone Ramses II, della XIX dinastia, in cui si ravvisa il sovrano dell’esodo. Cito dalla *Storia dell’antico Egitto* di Nicolas Grimal, docente alla Sorbona ed egittologo del College de France (Laterza 1992), pp. 350-351.: «Ramses II morì dopo uno dei regni più lunghi che la storia egiziana ricordi, lasciando un paese al culmine della potenza e dell’influenza culturale, ma anche una famiglia in preda alle difficoltà di successione, sebbene la tradizione gli attribuisca un centinaio di figli. Purtroppo – dice l’egittologo – il sovrano, che celebrò quattordici feste *Sed* (feste giubilari dei sovrani a partire dalla celebrazione dei 30 anni di regno), vide la morte di gran parte dei suoi eredi maschi: Setherkhepshef, divenuto principe ereditario nell’anno 19 (del suo regno); Ramesse, successo a costui

nell'anno 25, poi Kaemuaset, il principe archeologo che aveva restaurato tanti monumenti menfiti. Uomo di grandissima cultura, questo figlio di Ramses II era diventato dapprima sacerdote *sem* (alto grado sacerdotale contraddistinto da un manto di pelle di leopardo sulle spalle) di Pta nell'anno 15, poi sommo sacerdote dello stesso dio. In tale qualità aveva indetto i primi nove giubilei del padre. Morì nell'anno 55, lasciando il rango di delfino a Meremtah, che salì al trono alla morte del padre».

La serie di morti precoci alla corte egiziana, proprio in quel periodo, può avere contribuito, fondendosi con il mitico archetipo sacrificale, ad immaginare e tramandare, nella Torà, la generale morte dei primogeniti, come estrema piaga inflitta all'Egitto, nello sbocco di libertà, per il popolo ebraico.

Il riferimento agli ebrei nelle fonti egizie si suppone che stia nella denominazione Apiru, che comprendeva gruppi di prigionieri portati da Canaan e adibiti a lavori edilizi, il che appoggia una identificazione di massima, da parte egiziana, di un insieme di stranieri, comprendente gli ebrei. In fonti egizie si parla altresì di Apiru non asserviti, ma liberi fabbricanti di mattoni.

\*

La parashà termina, in riferimento sommario, con l'inizio del percorso di migrazione per l'uscita dall'Egitto, da Ramses, la città costruita, o che si stava costruendo, con il lavoro coatto degli ebrei, in direzione di Sukkot, località situata presso il confine. Il nome di questa località suona ebraico e difatti in testi egiziani compare, diversamente, con le lettere T – K - W

La Torà precisa che la dimora dei figli di Israele in Egitto è durata 430 anni.

\*

I faraoni dell'esodo sono individuati dalla storiografia in Ramses II e nel figlio Mernepta (1233-1223), della XIX dinastia, entrambi molto impegnati in terra di Canaan, importante in sé e come corridoio di passaggio verso la Siria, regione ricca di materie prime, continuamente contesa tra l'Egitto e il regno ittita. Le datazioni variano, a seconda dei calcoli, nella cronologia dell'antichità: Ramses II ha regnato, a lungo, tra il 1298 e il 1232 oppure tra il 1279 e il 1212 avanti Cristo: Mernepta o Meremtah tra il 1232 e il 1222 oppure tra il 1212 e il 1202, all'incirca. Ramses II è considerato un grande re nella storia egiziana, addirittura il più grande, per le imponenti costruzioni (punto di congiunzione con l'opprimente sofferenza dei *nostri* che vi erano impiegati), per le guerre combattute, principalmente ma non soltanto con la potenza ittita, e per l'abile politica estera che vi seppe associare. Si scontrò con gli ittiti, su cui regnava Muwatalli II, nella famosa battaglia di Qadesh, sul fiume Oronte, in Siria (la prima grande battaglia di cui gli storici militari hanno ricostruito le forze in campo, le strategie, gli armamenti, gli andamenti), avvenuta chi dice nel 1308, chi dice nel 1296, chi nel 1286, chi nel 1275. Tutti e due i contendenti pretesero di aver vinto, cantando

vittoria. Ramses II, artefice della vittoria secondo le fonti egiziane, fu esaltato, insieme con il suo glorioso esercito, in un poema, che è per l'Egitto, in certo senso, il controcanto di *Shemot*: non perché si curi degli schiavi ebrei (una componente degli apiru), adibiti alla costruzione della nuova capitale Pi Ramses, sul posto dell'antica capitale hyksos, Avaris, ad est del delta del Nilo. Dico *controcanto* per una celebrazione di eventi coevi, ma assai diversi: una potenza che si afferma in gran battaglia, militarmente, contro un'altra potenza del tempo; e invece una umiliata popolazione priva di una propria terra, ridotta in schiavitù, che riesce a liberarsi e ad andare verso la propria terra, già allora molto contesa, e dà tutto il merito al suo Dio, di cui Mosè è il servo fedele (*eved neeman*, dice una nostra preghiera).

Ramses II era anche un politico realista, capace in diplomazia. Si rende conto, a parte l'enfasi letteraria del poema, che la vittoria è stata di stretta misura e che si fa avanti una potenza più temibile degli ittiti, l'Assiria (quella che distruggerà il regno settentrionale di Israele). L'Assiria è temuta anche dagli ittiti, ed allora ecco che i due nemici di poc'anzi si incontrano, sottoscrivono un bel trattato, contrassegnato dalle nozze di Ramses con due principesse ittite. Una si chiamava Puduhepa. Il trattato prevede l'estradizione dai rispettivi regni dei rispettivi rifugiati politici. Il trattato è stipulato per parte ittita dal nuovo re Hattusili III.

Il figlio e successore di Ramses II, Mernepta, continua la politica di interventi in Asia anteriore e conduce operazioni militari anche ad ovest, in Libia. Celebra anche lui le vittorie con una preziosa stele, conservata al Museo egizio del Cairo, che ci interessa direttamente, ponendoci un bel problema. La stele enumera, infatti, tra i nemici vinti, in terra di Canaan, *Israel*: «Ascalon è deportato e prigioniero, Ghezer è stata presa, Israel è devastato e non ha più discendenza». I vanti egiziani nelle vittorie tendevano ad esagerare, Israele la discendenza la ha avuta. Probabilmente l'esodo può essersi svolto in ondate successive, con una varietà di eventi. Un gruppo, in riscontro della stele faraonica, deve essersi scontrato con la forza militare egiziana che percorreva ed era anche stanziata. Sono stato a Ghezer, soggiornando nell'omonimo kibbuz. Problema cronologico e, più largamente, storico: se gli ebrei, come pare, sono usciti dall'Egitto sotto il faraone Mernepta, che ha regnato solo dieci anni, e se ci hanno messo quarant'anni per arrivare in terra di Canaan, come ha fatto Mernepta a vincerli proprio in terra di Canaan? Lo risolverei in due modi. Il primo è che ci abbiano messo meno di quaranta anni, cifra simbolica per denotare un lungo tragitto, costellato di peccati che hanno causato, per punizione, il prolungamento. Il secondo, come già ho ipotizzato, è che non

tutti gli ebrei fossero andati in Egitto. Quelli che probabilmente erano rimasti hanno dovuto confrontarsi con le tante popolazioni di Canaan e con gli eserciti egiziani che attraversavano molto spesso il paese per allargare l'influenza faraonica fino alla Siria, tanto contesa agli ittiti e poi agli assiri.

Naturalmente, si va per congetture, trattandosi di un periodo così antico, alle origini della formazione della civiltà ebraica. Aggiungo, per verosimiglianza storica con le cose di questo mondo, che l'uscita dall'Egitto ha avuto bisogno di un movimento di liberazione, agente sul piano sociale e politico. Gli ebrei assoggettati devono essersi organizzati per duplice rivendicazione di libertà dal lavoro coatto e di libertà di emigrazione. Mosè non si è evidentemente limitato ad annunciare le piaghe, ma è stato un leader, riuscito a conseguire la liberazione della sua gente. Solo un esponente ebreo, di utilissima formazione culturale egiziana, poteva farlo. Niccolò Machiavelli, da intenditore, ha stimato il condottiero e politico Mosè. E' stato, nel contempo, un elevato spirito religioso, pervaso dalla visione di Dio, al punto di recepirne la parola, senza vederne la figura, perché non è figura, ma Principio e pregnanza dell'Essere, ispiratore di etica, sollevatore di una comunità se questa vi sappia attingere.

\*\*

La *haftarà*, secondo il rito sefardita e l'askenazita, è tratta dal capitolo 46 del libro del profeta Geremia. Si connette alla *parashà* per predizione di guai all'Egitto, ora dovuti al confronto bellico con Babilonia, potenza del Nord. Si collega altresì alla posizione presa da Geremia a fronte del dominio babilonese, che non si doveva, a suo avviso sfidare, mentre un diverso partito ebraico, come si è visto la settimana scorsa, si appoggiava all'Egitto contro Babilonia. Geremia ammoniva a non fidare nell'Egitto, perché Nabucodonosor, re di Babilonia, preferito da Dio, lo avrebbe vinto e l'Egitto sarebbe stato con ciò, per mezzo di Babilonia, punito. Agli ebrei, secondo il profeta, conveniva accettare la sovranità babilonese, rassegnarsi all'esilio in Babilonia, assecondando la volontà del Signore, che poi li avrebbe poi riscattati ed avrebbe loro restituito tranquillità.

«Sarà svergognata la figlia dell'Egitto (per dire *L'Egitto*), sarà data in mano di un popolo del Settentrione. Il Signore delle schiere, Dio di Israele dice *Ecco, punisco Amon di No* (divinità e città dell'Egitto), *l'Egitto, le sue divinità e i suoi re e il Faraone e quelli che confidano in lui* (cioè il partito ebraico filoegiziano)».



הַבִּישָׁה בֵּת מִצְרַיִם נִתְּנָה בְּיַד עַם צָפוֹן

אָמַר יְהוָה צְבָאוֹת אֱלֹהֵי יִשְׂרָאֵל

הִנְנִי פוֹקֵד אֶל אַמּוֹן מִנָּא וְעַל פְּרִלְעָה

וְעַל מִצְרַיִם וְעַל אֱלֹהֵיהֶּ וְעַל מַלְכֵיהֶּ

וְעַל פְּרִלְעָה וְעַל הַבֹּטְחִים בּוֹ

Hovisha (*bushà* è *vergogna*) bat Mizraim – Nitnà beyad am Zafon – Amar Adonai zevaot elohé Israel - Hinnenì foked el Amon minnò veal Parò – veal Mizraim veal eloheha veal malkeha –

Veal Parò veal ha botchim bo (quelli che ripongono fiducia in lui).

\*

La haftarà di rito italiano è tratta dai capitoli 18 e 19 di Isaia, analogamente contenente, fino ad un certo punto, una rassegna di travagli, guerre, divisioni interne in Egitto. Parla degli etiopi, descrivendoli per il tratto facciale sporgente, il colore della pelle, lucidamente scura, l'alta statura, il temibile vigore. E' un popolo abilmente navigatore, con il quale gli ebrei sono stati in rapporto, come ben sappiamo dalla visita della regina di Saba.

Si affermò, infatti, su parte dell'Egitto una dinastia etiope, di cui vi è cenno nel secondo Libro dei Re (capitolo 19, v. 9) per avere sfidato le forze assire di Sennacherib, tanto minacciose sul regno di Giuda. Mentre l'Assiria e l'Egitto si combattevano duramente, Isaia espresse l'ideale profetico dell'incontro delle due potenze antagoniste, congiunte da una lunga strada, dove nel mezzo si ergeva armonicamente Israele: «In quel giorno vi sarà una strada spianata dall'Egitto all'Assiria, gli assiri andranno in Egitto e l'Egitto in Assiria, e l'Egitto servirà l'Assiria. In quel giorno Israele sarà terza (insieme) all'Egitto e all'Assiria, benedizione in mezzo alla terra».

בְּיוֹם הַהוּא תִּהְיֶה מְסָלָה מִמִּצְרַיִם אֲשׁוּרָה

וּבָא אֲשׁוּר בְּמִצְרַיִם וּמִצְרַיִם בְּאֲשׁוּר וְעַבְדּוּ מִצְרַיִם אֶת אֲשׁוּר

בְּיוֹם הַהוּא יִהְיֶה יִשְׂרָאֵל שְׁלִישִׁיָּה לְמִצְרַיִם וּלְאֲשׁוּר

בְּרַכָּה בְּקֶרֶב הָאָרֶץ

All'Egitto si volgeva uno speciale auspicio di redenzione nella conversione all'Eterno, Adonai:

«In quel giorno vi saranno in Egitto cinque città che parleranno la lingua di Canaan (lingua semitica, ebraico) e giureranno per il Signore delle schiere. Una di esse si chiamerà città di Heres»>> (letteralmente *distruzione* ma si pensa che fosse *Città del Sole o Città del Leone*, Eliopoli, Leontopoli). E' il segno di una rinnovata presena ebraica in quel paese.

בְּיוֹם הַהוּא יִהְיוּ חֲמֵשׁ עָרִים בְּאֶרֶץ מִצְרַיִם מִדְּבָרוֹת שְׁפֵת כְּנָעַן

בְּיוֹם הַהוּא יִהְיֶה מִזְבֵּחַ לַיהוָה בְּתוֹךְ אֶרֶץ מִצְרַיִם

וּמִצְבֵּה אֶצֶל גְּבוּלָה לַיהוָה

וְהָיָה לְאוֹת וּלְעֵד לַיהוָה צְבָאוֹת בְּאֶרֶץ מִצְרַיִם

«In quel giorno vi sarà in mezzo al paese di Egitto un altare consacrato al Signore e presso al suo confine un monumento dedicato al Signore e sarà di segno e di testimonianza per il Signore delle schiere in terra di Egitto, e quando imploreranno il Signore per causa di oppressori Egli manderà loro un liberatore che contenderà per loro e li salverà. Il Signore sarà allora conosciuto dagli egiziani. Gli egiziani conosceranno il Signore in quel giorno, lo adoreranno con sacrifici ed offerte, faranno dei voti al Signore e li adempiranno».

\*